

Finsi di credergli
e perciò ci amammo a lungo,
nei giorni e nei mesi a venire,
quietamente

Elena Ferrante
«I giorni dell'abbandono»

OTTO SETTEMBRE, L'INIZIO CHE CIVILIZZÒ L'ITALIA

Bruno Bongiovanni

Del 8 settembre l'Unità di oggi si occupa già in altra parte del giornale. Un'ulteriore riflessione sulle conseguenze di quella tragica giornata non è però inutile. L'8 settembre, infatti, nella confusione generale, è stato anche la notarile, e tuttavia non ben metabolizzata, presa d'atto di una sconfitta politico-militare. L'armistizio firmato a Cassibile il 3 settembre lo stesso giorno dello sbarco americano in Calabria e soprattutto la partecipazione attiva e patriotticamente generosa alla Resistenza, fecero così ottimisticamente pensare, nel dopoguerra, che l'Italia, tenuta sotto osservazione con intenti e interessi diversi dagli ex-nemici, non dovesse essere considerata una nazione sconfitta. Il trattato di pace, nel febbraio del 1947, impose invece condizioni dure. Carlo Sforza, ministro degli esteri, ne chiese subito, e invano, una revisione. I vecchi notabili liberali (Croce, Nitti, Orlando) si dissero indignati. I partiti del Cln sembrarono in parte stupirsi

del fatto che l'Italia venisse considerata, alla stregua degli altri ex alleati della Germania nazista (Finlandia, Romania, Ungheria, Bulgaria), appunto una nazione sconfitta. Parte della Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e Zara furono così acquisite dalla Jugoslavia comunista. Trieste, costituita come territorio libero, divenne comprensibilmente per qualche anno la questione più assillante della politica estera italiana. Furono inoltre persi il cosiddetto Impero, l'Albania e tutte le colonie, ivi comprese, le isole dell'Egeo (Rodi e il Dodecaneso). Briga e Tenda, passarono alla Francia. La sola Somalia fu affidata in amministrazione fiduciaria all'Italia sino al 1960. Le direttrici extra-italiane tradizionali, nella loro forma espansionistica e coloniale, erano state amputate. La stessa integrità territoriale, sul confine orientale, era stata messa in discussione. Vi era stato cioè un arretramento non solo rispetto al fatale 1940, ma anche rispetto al 1918, al 1912



(Libia), al 1890 (Eritrea). Cominciò però, in virtù anche della sconfitta, il periodo probabilmente più quieto e operosamente pacifico, per quel che riguarda la politica estera, dell'intera vicenda unitaria italiana, un periodo certo poco vistoso, poco marziale, lontano dai «posti al sole», dotato di relativa autonomia, eppure felicemente non nazionalistico e al riparo, salvo rare circostanze, dalle antiche tentazioni. Il sistema bipolare, poi perfezionatosi, nonostante l'Onu, con l'equilibrio del terrore, mortificò certo le ambizioni di indipendenza, ma, nell'Europa occidentale, poté anche, con amare medicine, svolgere un ruolo terapeutico nei confronti delle patologie nazionalistiche. L'Italia poté così concentrarsi sul proprio inespresso potenziale economico ed avvicinarsi ai paesi (Francia ed Inghilterra) che, vinta la guerra, erano tuttavia rimasti invischiati nei problemi irrisolti della decolonizzazione. La severa lezione della sconfitta non era stata vana.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'INTERVISTA

Elena Ferrante, la scrittura e la carne

Segue dalla prima

Elena Ferrante è così riservata che nella sua decennale carriera di scrittrice (iniziata con *L'Amore molesto*) ha rilasciato solo un'intervista. Dieci anni fa. Oggi, però, ha deciso di rompere di nuovo il silenzio e parlare all'Unità. Del suo lavoro e del perché preferisce l'anonimato. *I giorni dell'abbandono* (edizioni e/o, pagine 213, euro 14) è all'ottava ristampa, ha venduto quarantamila copie (doppiando le vendite dell'*Amore molesto*, sempre edizioni e/o), è finalista al Viareggio (e mi auguro di tutto cuore che vinca) ed è già stato acquistato per una riduzione cinematografica da Roberto Faenza (nella carriera dell'autrice due libri, due film). Ma non è questo che conta. Quello che conta è che il romanzo scritto da Elena Ferrante è bellissimo. Potrebbe sembrare una definizione «troppo» assoluta. Ma non è così. È proprio bellissimo. Contiene parole che non sono soltanto messe insieme in maniera elegante, corretta, accattivante, professionale. Sono parole che scuotono e commuovono e suscitano gratitudine. *I giorni dell'abbandono* regalano parole per descrivere stati d'animo che sembrano impossibili da descrivere. La discesa di Olga nel buco della perdita di sé, per esempio, la furia volgare di una donna abbandonata, l'insensibilità a tutto fuorché alla propria sofferenza, che diventa anch'essa anestetico. La perdita, il caos. La mente che non segue il corpo e il corpo che non segue la mente. Le parole di Elena Ferrante sono parole di carne, di sangue e rossetto, di umori, di liquidi corporei e creme per il viso. Di escrementi e deliri. E fantasmi. *I giorni dell'abbandono* è letteratura, femminile, singolare.

Il romanzo racconta di Olga, quarantenne sposa e madre (di due bambini) che viene lasciata dal marito per una ventenne. Lo fa mentre lei sparcchia e i bambini litigano e il cane dorme. Scene di vita quotidiana. La stessa quotidianità che diventerà scenario di un incubo e si spappererà insieme ai gesti che l'accompagnano. È la storia di una donna che cammina verso il precipizio, cade e si rialza. È la storia di una donna che prova ripugnanza e odio per se stessa, che si lascia guidare dalle viscere in una Torino composta e ipocritamente educata, finché non ritrova il senso. Il senso delle parole, del suo esistere, il senso del ridicolo per un uomo che rincorre inutilmente la giovinezza. (Non la rinvierà mai più).

Elena Ferrante non abita più a Torino, spirito nomade ha cambiato di nuovo città. È una bella donna, quarantenne, che legge l'Unità. È una scrittrice senza volto e il mistero della sua identità ha alimentato le ipotesi e le fantasie più varie (che sia un uomo, ad esempio). La magia dell'invisibilità non aggiunge nulla ai suoi libri. Le sono grata anche per questo.

Il suo romanzo descrive un momento terribile della vita di una donna e lo fa con una sincerità cruda, specialmente nei confronti della protagonista. Crede che il suo «anonimato» sia stato di aiuto?

«Non so. Ho avuto sempre la tendenza a separare la vita di tutti i giorni dallo scrivere. Per tollerare l'esistenza, mentiamo e soprattutto ci mentiamo. A volte ci raccontiamo favole belle, a volte ci diciamo bugie meschine. Le

Olga, la protagonista del romanzo, si spezza fino all'abisso dell'autodegradazione e dell'esplosione di un delirio

Intervista all'autrice dei «Giorni dell'abbandono»: oggi a chi importa veramente degli scrittori?

menzogne ci proteggono, attenuano il dolore, ci permettono di evitare lo spavento di riflettere sul serio, annacquano gli orrori del nostro tempo, ci salvano persino da noi stessi. Invece quando si scrive non bisogna mai mentire. Nella finzione letteraria è necessario essere sinceri fino all'insostenibile, pena la vacuità delle pagine. È probabile che separare nettamente ciò che siamo nella vita da ciò che siamo quando scriviamo aiuti a tenere a bada l'autocensura».

Perché ha scelto di non diventare un personaggio pubblico?

«Per un desiderio un po' nevrotico di intangibilità. La fatica di scrivere tocca ogni punto del corpo. Quando il libro è finito, è come se si fosse stati perquisiti senza rispetto, e non si desidera altro che riacquistare integrità, tornare a essere la persona che comunemente si è, nelle occupazioni, nei pensieri, nel linguaggio, nelle relazioni. Publica del resto è l'opera: lì c'è tutto quello che abbiamo da dire. Oggi a chi importa veramente della persona che l'ha scritta? L'essenziale è il lavoro fatto».

La sua scrittura sembra una scrittura non destinata a lettori, che nasce come scrittura privata, senza altro interlocutore che il foglio (o il computer) o se stessi. È così?

«No, non credo. Io scrivo perché i miei libri siano letti. Ma mentre scrivo non è questo che conta, conta solo trovare le energie per scavare in profondità dentro la storia che sto raccontando. L'unico momento della mia vita in cui non mi

lascio impressionare da nessuno è quello in cui cerco di trovare le parole per andare oltre la superficie di un gesto ovvio, di una formula banale. Non mi spaventa nemmeno scoprire che scavare è inutile e sotto la superficie non c'è niente».

Leggendo il suo libro ho pensato alla vita che «fa» scrivere, che il tempo del vivere è quello dello scrivere. È per questo che ha scritto due libri in dieci anni?

«Devo ammettere che non ho scritto due libri in dieci anni, ma ho scritti e riscritti parecchi. Ma *L'amore molesto* e *I giorni dell'abbandono* mi sono sembrati quelli che mettevano più decisamente il dito dentro certe mie ferite ancora infette, senza distanza di sicurezza. Ho raccontato anche, in altri momenti, di ferite pulite o felicemente rimaginate, e l'ho fatto con il distacco regolamentare e con le parole giuste. Ma poi ho scoperto che non è quella la mia strada».

Sempre a proposito di questo, la sua scrittura è molto concreta, fisica, come se il corpo si facesse portatore di parole. È una scrittura fatta di gesti, quei gesti quotidiani, resi fluidi dall'abitudine, che poi si sparpiano nel momento della «malattia». Insomma, è una scrittura femminile. Ci sono scrittrici (e anche scrittori) a cui si sente vicina?

«Quand'ero molto giovane, puntavo a scrivere esibendo un polso virile. Mi pareva

Alberto
Giacometti
«Donna
che cammina»
(1932)



Ho sempre separato la vita dallo scrivere. Per tollerare l'esistenza mentiamo. Invece quando si scrive non bisogna mai mentire

che tutti gli scrittori di gran livello fossero di sesso maschile e che quindi bisognasse scrivere da vero uomo. In seguito mi sono messa a leggere con molta attenzione la letteratura delle donne e ho sposato la tesi che ogni piccolo frammento in cui fosse riconoscibile una specificità letteraria femminile andasse studiato e messo a frutto. Da qualche tempo però mi sono scrollata di dosso preoccupazioni teoriche e letture e sono passata a scrivere senza chiedermi più cosa dovessi essere: maschile, femminile, di genere neutro. Mi sono limitata a scrivere leggendo di volta in volta libri che mi facessero non bella, ma buona compagnia mentre scrivevo. Ne ho un discreto elenco, li chiamo libri di incoraggiamento: l'*Adele* di Tozzi, *Dalla parte di lei* della De Cespedes, *Lettera a un editore* della Manzini, *Menzogna e sortilegio* o *L'isola di Arturo* della Morante ecc. Per quanto possa sembrare incongruo, il libro che più mi ha accompagnato mentre lavoravo a *I giorni dell'abbandono* è *La principessa di Cleves* di Madame de La Fayette».

Olga aveva trovato un significato della sua esistenza in un rapporto, nei riti di un rapporto. Rimasta sola, deve ricostruirsi da zero, si accorge dell'errore e approda a un altro rapporto, quello con Carrano, armata di molto disincanto. Cosa pensa dell'amore?

«Il bisogno d'amore è l'esperienza centrale della nostra esistenza. Per quanto possa sembrare insensato ci sentiamo veramente vivi solo quando abbiamo un dardo nel fianco che ci trasciniamo dietro notte e giorno, ovunque andiamo. Il bisogno d'amore spazza via ogni altro bisogno e d'altra parte motiva tutte le nostre azioni. Si legga il IV libro dell'*Eneide*. La costruzione di Cartagine si ferma quando Didone si innamora. Poi la città seguirà a crescere potente e felice se Enea restasse. Ma lui va via. Didone si uccide e Cartagine da potenziale città dell'amore si trasforma in città con una missione d'odio. Gli individui e le città senza amore sono un pericolo per sé e per gli altri».

I giorni dell'abbandono potrebbe persino sembrare un romanzo «femminista»... Si sente in sintonia con Simone de Beauvoir e il suo «Una donna spezzata»?

«No, non più. Ho usato quel libro, nella storia di Olga, così come avrei potuto usare la Didone abbandonata che erra per la città fuori di sé e si trafigge con la spada di Enea, uno dei «ricordi» che lui le ha lasciato. In realtà Olga è donna d'oggi che sa di non dover reagire all'abbandono spezzandosi. Nella vita come nella scrittura mi interessa l'effetto di questo sapere nuovo: come agisce, che resistenza oppone, come combatte contro la voglia di morte e si conquista il tempo necessario per imparare a sopportare il dolore, quali stratagemmi o finzioni mette in atto per riacettare la vita».

Cosa pensa del progetto di Roberto Faenza di trasformare «I giorni dell'abbandono» in un film? Sta seguendo il progetto?

«No, per adesso no. Amo il cinema ma non so niente del linguaggio filmico. Spero che il suo *I giorni dell'abbandono* venga migliore del mio».

Stefania Scateni

Indomita e in frantumi

Jacqueline Risset

«Queste donne sono stupide. Signore colte di condizione agiata, si rompevano come ninnoli nelle mani dei loro uomini distratti...».

Così nelle prime pagine de *I giorni dell'abbandono* la protagonista, che è stata appena lasciata dal marito ingegnere, ricorda le «donne in frantumi» di un libro famoso della sua adolescenza, e il suo giudizio di allora. Ricorda anche la sua giovanile determinazione: «Io volevo essere diversa, volevo scrivere storie di donne dalle molte risorse, donne di parole invincibili, non un manuale della moglie abbandonata con l'amore in cima ai pensieri...». Ma osserva poi con stupore: «È ora, più di vent'anni dopo, la stessa cosa stava succedendo a me».

Di fronte a questa apertura, chi ha letto il primo romanzo di Elena Ferrante, *L'Amore molesto* - un thriller familiare dai personaggi ambigui e enigmatici, pieno di colpi di scena, carico di meraviglia e di orrore - immagina che la forza di fuoco e di ironia che faceva il fascino di quel primo libro (mirabilmente reso da Mario Martone in un film con colori aggressivi, dal ritmo veloce e dalle riprese ravvicinate) consentirà al secondo romanzo di rovesciare i luoghi comuni della letteratura sentimentale. Ivi compreso il lamento di Simone de Beauvoir ne *La Femme rompue*. È quanto avviene in questo ultimo libro, e in modo dirompente, ma attraverso modalità sor-

prendenti. La donna abbandonata non «evita», come si prefiggeva in apertura, di «sommigliare» a quelle donne che chiama «sciocamente sentimentali». Anzi - in ciò è la forza della scrittura di Elena Ferrante - Olga, anch'essa «colta e di condizione agiata», si frantuma più delle altre, si frantuma fino all'abisso dell'autodegradazione e all'esplosione di un delirio. In questo non arretrare di precisione implacabile, le alterazioni progressive della personalità, il libro mostra la sua novità, e il personaggio rivela una segreta e indomita energia.

In realtà, questa donna derelitta e disperata, porta a termine quello che all'inizio era stato il suo programma di giovane lettrice di romanzi francesi: «Volevo scrivere storie piene di spifferi, di raggi solari dove brilla il pulviscolo. Poi amavo la scrittura di chi ti fa affacciare da ogni riga per guardare di sotto e sentire la vertigine della profondità, la nerezza dell'inferno». Raggi di sole, per la verità, nella Torino estiva, vuota e polverosa del racconto

che verificarlo passivamente - crudeltà improvvisate (un ramarro trafitto nella cucina, il suo cane preso a frustate nel parco); ma si manifestano anche, vuoti di memoria, allucinazioni (sdoppiamento e

identificazione con un personaggio napoletano dell'infanzia, una donna povera, pazza, inquietante): giungono infine, episodi di confusione mentale, indifferenza, incapacità di agire, in un crescendo inarrestabile fino al giorno delle tenebre: la malattia del bambino, la morte del cane, in un appartamento privo di ogni mezzo di comunicazione con l'esterno (il telefono è guasto), e senza via di uscita (la porta blindata non si apre). Un'esperienza limite preceduta da una scena di violenza sanguinaria (contro il marito incontrato per la strada) e da una sequenza erotica dai toni irresistibilmente ilari e grotteschi (con il vicino servizievole).

In realtà, sono molti i «raggi» e gli «spifferi» che si fanno strada in questo libro. A suscitarsi è una *vis comica* in agguato anche nelle scene di violenza maggiore. Olga, quasi divertita, nota che «una donna può facilmente uccidere per strada, in mezzo alla folla: lo può fare più facilmente di un uomo: la sua violenza sembra un gioco, una parodia, un uso improprio e un po' ridicolo della determinazione maschile a fare il male».

Quando il fondo della tenebra è raggiunto - nel passo che culmina con la lunga agonia del cane - a poco aguito a quel rapporto sessuale mancato che precede la crisi finale, ma attraverso la musica della quale egli è portatore paziente, un legame nuovo, tenero e «quieto», prende corpo. Retrospectivamente i poco la ragione riemerge, il mondo lentamente, si ricompone. Fin dalle prime pagine, di tanto in tanto, una lunga figura scura (un vicino violoncellista) attraverso il racconto; grazie a lui - non in il libro appare l'attraversamento di un'esperienza estrema che - lo si comprende via via - può nascere dall'abbandono, oppure da un altro qualsiasi evento: l'esperienza di un «vuoto di senso» che si può descrivere soltanto a esperienza conclusa, e quando, come nelle ultime pagine, può darsi un dialogo come questo: «Cosa ti è successo quella notte?». «Ho avuto una reazione eccessiva che ha sfondato la superficie delle cose». «È poi?». «Sono caduta». «È dove sei finita?». «Da nessuna parte. Non c'era profondità, non c'era precipizio. Non c'era niente».

Il libro è l'attraversamento di un'esperienza estrema di vuoto di senso fino all'approdo a una nuova quiete